

Alterità come occasione di riconoscimento. Identità femminile e inclusione culturale

di Giovanna Truda*

Simone de Beauvoir, nella sua opera “Le Deuxième Sexe” (1949), evidenzia come l’identità femminile sia stata costruita come subordinata rispetto a quella maschile. Le donne sono state confinate a spazi e funzioni predeterminate e per secoli la loro condizione è stata interpretata attraverso categorie di alterità e appartenenza. Donne percepite come “altro”, relegate a ruoli e posizioni secondo strette convenzioni culturali. Nella società contemporanea, tale concetto di appartenenza assume una complessità crescente nel contesto della globalizzazione, della migrazione e del pluralismo culturale. Si osserva un’ambivalenza: da un lato, le donne sono protagoniste dei processi di emancipazione; dall’altro, devono ancora confrontarsi con una marginalizzazione strutturale e culturale.

Il lavoro si propone di analizzare come l’esperienza femminile trasformi l’alterità in un’opportunità di riconoscimento e come le donne possano ridefinire il concetto di appartenenza in senso inclusivo e multiculturale.

Parole chiave: alterità; identità femminile; riconoscimento; appartenenza; pluralismo culturale; emancipazione.

Otherness as an opportunity for recognition: female identity and cultural inclusion

Simone de Beauvoir, in “Le Deuxième Sexe” (1949), shows how female identity has been constructed as subordinate and defined in relation to that of men. Women have been confined to predetermined spaces and functions, and for centuries, their condition has been interpreted through categories of otherness and belonging. Perceived as “Other”, women have been relegated to roles and positions according to strict cultural conventions. In contemporary society, this notion of belonging becomes increasingly complex in the context of globalization, migration, cultural pluralism. We are faced with an ambivalence: on the one hand, women are prominent and protagonists in the processes of emancipation; on the other, they are still confronted with a structural and cultural marginalization.

This study aims to analyse how the female experience manages to transform otherness into an opportunity for recognition, and how women can redefine the concept of belonging in an inclusive and multicultural sense.

Keywords: otherness; female identity; recognition; belonging; cultural pluralism; emancipation.

DOI: 10.5281/zenodo.17250881

* Università degli Studi di Salerno. gtruda@unisa.it.

1. Alterità come occasione di riconoscimento

La storia politica e sociale della cultura occidentale ha alimentato una narrativa sulla concezione della donna come soggetto subordinato e come entità differente dall'uomo, che di volta in volta l'ha esclusa dagli spazi del potere e della conoscenza.

Nel 1949 Simone de Beauvoir, nella sua opera "*Le Deuxième Sexe*", propone una visione insolita del femminile, ovvero come alterità necessaria per definire l'identità maschile. La costruzione dell'alterità femminile avviene attraverso un processo culturale che la colloca in una posizione marginale e deviante rispetto alla figura maschile.

Tale posizione di marginalità ha assunto, nella storia, i caratteri della sistematicità, associando le donne alla debolezza, alla tentazione, alla trasgressione e per questo relegate nell'ambito domestico. Si tratta di una marginalità non solo teorica. Infatti, Rousseau, nell'*Emilio o dell'educazione* (1762), affermava che le donne sono naturalmente destinate a ruoli domestici e di supporto, quasi a sottolineare il ruolo secondario e subordinato a quello degli uomini.

In effetti, autori come Stuart Mill criticarono questa concezione, affermando che i pregiudizi nei confronti delle donne erano radicati nella tradizione. Nel suo libro "La servitù delle donne" (1869), l'autore indaga le motivazioni della subordinazione femminile e le attribuisce in larga parte all'educazione. Le donne, infatti, imparano fin dalla prima infanzia a sottomettersi ai padri e ai mariti, e interiorizzano questo comportamento a un livello tale che lo considerano come l'unico adeguato a loro. Quando la subordinazione diventa anche giuridica, allora rappresenta un ostacolo fondamentale al progresso umano. Secondo Mill, è fondamentale che alle donne venga concessa la libertà di seguire le proprie inclinazioni, perché solo quando potranno godere degli stessi diritti concessi all'uomo, dall'istruzione, all'esercizio delle professioni, alla partecipazione amministrativa e politica, il progresso sarà compiuto. L'opera di Mill, considerata uno dei testi fondanti del femminismo liberale, e il suo pensiero furono fortemente influenzati dal suo rapporto personale e intellettuale con Harriet Taylor Mill, una figura a lungo sottovalutata, ma centrale nella storia del pensiero femminista e liberale. Harriet ebbe un ruolo attivo nella stesura dei testi di Mill e portò una visione radicale e innovativa al femminismo classico.

2. La costruzione sociale dell'alterità femminile

La dicotomia tra privato e pubblico è una struttura centrale nel pensiero politico occidentale e nelle società tradizionali, ma è anche il fulcro della critica femminista. Nelle società tradizionali, l'alterità femminile si è stabilizzata nelle strutture sociali assumendo forme particolarmente rigide e gerarchiche nel quale il pubblico è lo spazio del potere, tradizionalmente maschile e il privato lo spazio della famiglia, della riproduzione e della cura, tradizionalmente femminile.

Per lungo tempo, tra il XVIII e il XIX secolo, in Europa, è perdurato il divieto di istruire le donne, ritenute pericolose e inutili. Storicamente, anche nel mondo del lavoro, le donne sono state sempre relegate in posizioni secondarie e si è pensato di assegnare loro ruoli considerati "naturalmente femminili", come l'assistenza agli anziani e ai bambini o la cura della casa¹.

Nonostante i profondi cambiamenti avvenuti tra il XX e il XXI secolo, l'alterità femminile, oggi, si intreccia ad altre dimensioni, quali la razza, la classe sociale e la cultura.

L'alterità è un paradigma attraverso il quale le donne sono state definite, mentre l'appartenenza rappresenta il legame che, nella comunità, contribuisce a modellare la sua identità. Se da una parte le dona sicurezza, dall'altra le pone ruoli e limiti rigidi che finiscono per mettere a repentaglio l'individualità e l'autonomia.

Nelle società tradizionali, lo spazio in cui le donne² si identificavano era esclusivamente la famiglia e la loro posizione era innanzitutto quella di madri, mogli e figlie. Essere una brava madre e moglie, dedicata alla cura della casa e della famiglia, era spesso un obbligo per le donne e contravvenirvi aveva come conseguenza la stigmatizzazione, la marginalizzazione e l'esclusione dalla comunità di appartenenza.

¹ Tuttavia, dopo la rivoluzione industriale, soprattutto tra Settecento e Ottocento in Inghilterra, e poi nel resto di Europa e negli Stati Uniti, le donne delle classi popolari, in modo particolare le non sposate, furono tra le prime ad essere coinvolte nel lavoro salariato industriale.

² Il femminismo liberale delle origini di John Stuart Mill e Harriet Taylor, ha fatto un passo fondamentale per l'emancipazione delle donne, ma partiva da un modello eurocentrico e borghese. La donna a cui ci si riferiva era spesso una donna colta, bianca, economicamente dipendente ma socialmente rispettabile. Tale modello viene naturalizzato come "universale", oscurando le profonde differenze di classe, razza e cultura tra le donne ed escludendo dal discorso tutte le altre donne, nere, indigene, migranti, proletarie.

Un'appartenenza che non riguarda solo la sfera culturale, ma anche quella simbolica: il corpo femminile era il luogo in cui si custodiva l'onore della famiglia e della comunità. Alcune autrici come Consuelo Corradi (2007) mostrano come, anche nelle guerre contemporanee, il corpo delle donne venga profanato allo scopo di distruggere la comunità e la società³.

«La violenza estrema non ha un carattere arcaico, ma accade dentro la modernità. Tuttavia, l'aspetto nuovo è proprio il legame con rivendicazioni di tipo culturale e identitario» (Corradi, 2007: 14).

3. La ricerca di una nuova appartenenza

Diversamente dal femminismo dell'uguaglianza, storicamente associato alla prima ondata femminista, che rivendicava il diritto di voto delle donne come condizione fondamentale per la piena partecipazione alla vita pubblica, il femminismo della seconda e terza ondata ha problematizzato l'idea di uguaglianza formale, mostrando che ottenere gli stessi diritti non basta se persistono disuguaglianze materiali, simboliche e culturali.

Il concetto di appartenenza femminile è un concetto in continua trasformazione. Oggi le donne partecipano attivamente alla vita politica e sociale, conquistando spazi che in passato erano appannaggio esclusivo degli uomini; tuttavia, ciò non significa ancora sottrarsi alle pressioni sociali e culturali che per secoli le hanno manipolate e controllate. Questa nuova concezione si è arricchita di una dimensione *intersezionale*, in quanto riconosce che non esiste una singola identità femminile. Kimberlé Crenshaw, in *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color* (1991), affina lo stilema intersezionale introducendo un passaggio teorico fondamentale, secondo cui le donne vivono forme di alterità "qualitativamente diverse" quando subiscono discriminazioni razziali o culturali, come nel caso delle donne migranti. L'intersezione tra queste oppressioni produce una forma specifica di marginalizzazione. La Crenshaw definisce "intersezionalità politica", il modo in cui le politiche identitarie e i movimenti emancipatori, pur volendo combattere l'oppressione, possono escludere i soggetti che vivono più forme di subordinazione contemporaneamente. L'intersezionalità politica evidenzia il fatto che le donne di colore si trovano all'interno

³ Si consiglia di vedere tra gli altri vedi anche: Butler J. (2009), *Frames of War: When Is Life Grievable?*, New York: Verso; Argentieri S., (2014), *La guerra dentro. Psicoanalisi e violenza sessuale nei conflitti armati*, Milano: Feltrinelli.

di almeno due gruppi subordinati che spesso perseguono programmi politici in conflitto tra loro (Crenshaw, 1991).

Questa visione è stata recepita e rielaborata in Europa, in particolare da studiose come Sabrina Marchetti per la sua riflessione su lavoro di cura, razionalizzazione e marginalità delle donne migranti. Il suo approccio è intersezionale e postcoloniale e si collega alla critica di Crenshaw sull'esclusione qualitativa delle soggettività subalterne. Marchetti (2011) (2014) analizza come le donne migranti, in particolare quelle provenienti dall'Africa o dall'Est Europa, siano sistematicamente assegnate a lavori di cura e servizio, in condizioni di precarietà giuridica e lavorativa, invisibilità sociale, razionalizzazione implicita e naturalizzazione delle competenze.

Le donne migranti, secondo Saskia Sassen (1998) sono soggette a una triplice esclusione: come donne, come lavoratrici precarie e come migranti. Il loro senso di appartenenza è frammentato, sospeso tra il Paese d'origine e quello di destinazione e la loro alterità diviene uno spazio di negoziazione, in cui emergono nuove forme di appartenenza.

Alcuni studi sulle donne nere negli Stati Uniti (Hill Collins, 2000) hanno mostrato come esse siano escluse sia dai contesti dominati dagli uomini bianchi sia dai movimenti femministi tradizionali, dimostrando ancora una volta la complessità delle dinamiche di alterità e appartenenza. Eppure, in contesti multiculturali, le donne possono rappresentare il *trait d'union* tra le comunità, mediando tra culture differenti e favorendo l'integrazione. Tuttavia, la mediazione può anche funzionare come dispositivo di subordinazione, se la si imposta come dovere culturale o morale. In questo senso, il potere della mediazione si ribalta in un carico simbolico e affettivo diseguale. Un ruolo, quello di mediatrice, funzionale e utile alla coesione sociale, ma non riconosciuto come politico.

"Is Multiculturalism Bad for Women?", è il titolo di uno dei saggi più celebri di Okin (1999), ma anche il tema al centro del dibattito tra femminismo liberale, rappresentato anche dalla Okin, e il multiculturalismo.

Okin critica il multiculturalismo in chiave femminista; secondo lei, le culture tradizionali sono profondamente patriarcali e le donne rischiano di essere sacrificate in nome della tolleranza culturale, mentre si tace sulle violazioni dei loro diritti. Il multiculturalismo può produrre nuove disuguaglianze; nessuna politica di emancipazione può essere neutra o universale, ma deve essere intersezionale e dialogica, capace di ascoltare le soggettività plurali e di agire contro le disuguaglianze senza riprodurre nuove esclusioni.

Le donne hanno sviluppato forme di resistenza e partecipazione alle strutture di potere e hanno creato reti di solidarietà, anche internazionali, che favoriscono l'emancipazione sociale ed economica delle donne. L'alterità può

essere anche una forza trasformativa e le esperienze personali possono trasformarsi in battaglie collettive che conciliano istanze locali e globali per il cambiamento sociale, come nel caso della violenza di genere.

4. La sfida contemporanea

In un mondo globalizzato, il concetto di appartenenza femminile è, dunque, in continua evoluzione. Da un lato, le donne partecipano sempre più attivamente alla vita pubblica e politica, conquistando spazi tradizionalmente riservati agli uomini. Dall'altro lato, le pressioni culturali e sociali continuano a esercitare il loro influsso. Per molte donne, la sfida consiste nel riuscire a conciliare il desiderio di appartenenza con la necessità di autonomia.

Sono nate anche forme inedite di appartenenza create dai social media e dai nuovi spazi digitali. Movimenti come #MeToo hanno dimostrato come le donne possano costruire comunità globali virtuali, condividendo esperienze e mobilitandosi per il cambiamento sociale. Un'appartenenza senza confini geografici o culturali, che si basa sulla condivisione di valori comuni di giustizia ed equità.

Il #MeToo, ha portato avanti una potente denuncia globale, ma ha anche rivelato le gerarchie interne ai movimenti femministi e alla giustizia di genere. Il termine coniato nel 2006 da Tarana Burke, attivista nera, per dare voce alle giovani donne nere vittime di violenza sessuale ha dato vita ad un movimento che è diventato globale solo quando lo hanno rilanciato donne bianche celebri di Hollywood.

Per le donne, la relazione tra alterità e appartenenza, rappresenta una tensione continua tra esclusione e riconoscimento, tra distanza e inclusione. Tuttavia, questa condizione di alterità può anche rappresentare un'opportunità per ripensare le dinamiche sociali e creare spazi di appartenenza nuovi, inclusivi e multiculturali.

I media ridefiniscono l'appartenenza delle donne e, da un lato dimostrano come le donne possano utilizzare il sistema mediatico per contestare la propria esclusione e ridefinire le norme sociali ottenendo visibilità; dall'altro lato, l'accresciuta presenza di donne leader nei media concorre a destabilizzare i codici tradizionali di alterità.

La teoria dell'identità sociale di Henri Tajfel (1982) ci suggerisce che il senso di appartenenza si costruisce attraverso il confronto tra un "noi" e un "loro". Questo approccio può essere utile quando si vuole comprendere come il genere sia stato storicamente utilizzato per creare gruppi opposti e gerarchici e come le donne siano state considerate sempre come un "loro" rispetto

agli uomini. Purtroppo, bisogna constatare che anche oggi le cose non sono così diverse dal passato, tuttavia l'alterità femminile si manifesta in modo pervasivo e sottile.

4.1. Teoria del riconoscimento

Secondo Axel Honneth (2002), per sviluppare un'identità autonoma e partecipare pienamente alla società è essenziale ricevere riconoscimento. Per lungo tempo, le donne sono state private di tale riconoscimento e per questo motivo si trovano in una condizione di alterità rispetto ai sistemi dominanti. Sono stati per primi i movimenti femministi a rivendicare questo riconoscimento per ridefinire i confini della propria identità di donne che lottano per i propri diritti, per esprimersi e per essere riconosciute.

Secondo Honneth, il riconoscimento è ciò che rende la lotta un'azione positiva ed è un bisogno primario dell'essere umano. Un bisogno storicamente determinato: gli esseri umani organizzano la propria esistenza sociale all'interno di una pluralità di rapporti di riconoscimento, che si consolidano a tal punto da assumere la forma di solide pratiche sociali, conferendo in questo modo alla società la sua identità.

Secondo l'autore, l'individuo reclama sempre il riconoscimento, ma deve essere ben consapevole che questo non sarà mai totale e assoluto. Egli individua tre tipi di riconoscimento: 1) il riconoscimento d'amore; 2) il riconoscimento economico-giuridico; 3) il riconoscimento politico. In ogni caso, lo scopo del riconoscimento è conoscersi e comprendere il proprio rapporto con sé stessi, non dimenticando però il profondo legame con le relazioni intersoggettive che supporta questa conoscenza alla quale lo studioso attribuisce una valenza positiva.

Secondo Honneth il riconoscimento e le relazioni interpersonali sono il motore che dà impulso all'evoluzione della società: i due elementi fondamentali sono la lotta come processo di conquista del riconoscimento e l'emancipazione come risultato del conflitto finalizzato al suo ottenimento. La lotta all'approvazione individuale è dunque indispensabile alla formazione di una società sempre migliore, perché è tale quando permette a ogni individuo di essere compreso in rapporti fondati sul riconoscimento reciproco, condizione necessaria per la sua autorealizzazione.

Tuttavia, in *Redistribuzione o riconoscimento?* (2007) è con Nancy Fraser che si apre un dibattito per comprendere se si tratti di redistribuzione o di riconoscimento. Secondo gli autori, per sostenere che l'emancipazione femminile richiede al contempo un riconoscimento simbolico e un cambiamento

strutturale che permetta un eguale accesso alle risorse economiche e politiche, è necessario combinare i due elementi. Questo approccio è fondamentale per affrontare la tensione tra alterità e appartenenza.

4.2. Alterità e sistemi sociali

Per riflettere sulla tensione tra alterità e appartenenza delle donne all'interno dei sistemi sociali, la teoria di Luhmann, offre strumenti teorici interessanti, sebbene non sia focalizzata esplicitamente sulla questione di genere. Secondo Luhmann e De Giorgi (1991), la società costruisce significati e differenze attraverso i propri sistemi autoreferenziali. La società moderna è descritta come una società funzionalmente differenziata, nella quale ogni sistema, che si tratti del diritto, dei media o dell'economia, interpreta la realtà secondo codici binari specifici (legale/illegale, vero/falso, pagamento/non pagamento, ecc.). Secondo questo schema, le persone non appartengono mai pienamente ai sistemi, ma fungono da "ambiente" per i sistemi. Ovvero, i sistemi non includono soggetti individuali, ma ruoli, funzioni e comunicazioni. È proprio questa logica a influire sulla percezione delle donne in quanto soggetti sociali. Le donne, pertanto, non sono escluse in quanto tali, ma possono essere rese "altre" se i sistemi costruiscono le comunicazioni in modo da renderle strutturalmente marginali. Luhmann definisce "inclusione esclusiva" ovvero una situazione in cui un individuo è formalmente incluso in un sistema, ma in modo marginale, subalterno o non decisivo che potrebbe rappresentare la condizione delle donne, formalmente incluse in sistemi come il diritto, la politica, l'economia, ma escluse nei ruoli decisionali, nei processi comunicativi centrali o nei meccanismi di codifica delle norme.

L'alterità femminile emerge pertanto come un processo comunicativo, ma poiché l'autoreferenzialità dei sistemi non permette di tenere in considerazione la complessità dell'esperienza femminile, riproduce stereotipi e disuguaglianze. L'alterità, dunque, è una costruzione sistemica per Luhmann, non è data, ma è costruita nei processi comunicativi sistemici. L'appartenenza delle donne viene negoziata e ridefinita a seconda delle esigenze e delle prospettive dei diversi sottosistemi.

Le donne vengono costruite come "altre" rispetto a un sistema sociale che storicamente si è sviluppato secondo logiche maschili. L'alterità si costruisce in diversi ambiti: nella sfera politica, dove le donne sono considerate una categoria speciale da includere attraverso le cosiddette "quote di genere" e non come parte integrante del sistema politico. Nel diritto, nel quale l'alterità femminile è storicamente codificata in norme che ne limitavano l'autonomia,

come le leggi sulla tutela della maternità o l'esclusione da certi ruoli pubblici. Ma questo avviene anche nell'ambito culturale, dove le donne sono regolarmente descritte come figure di cura, subordinazione o sensualità, rafforzando l'idea che la loro identità sia legata a ruoli prestabiliti.

Quando si parla di appartenenza, bisogna pensare a un processo di inclusione nei sistemi sociali dominanti, il che significa avere la capacità di usare e parlare il linguaggio del sistema stesso. Nel sistema economico, per esempio, le donne sono incluse come forza. Secondo Luhmann, l'appartenenza è sempre condizionata dalle logiche del sistema lavoro, ma spesso in condizioni di disparità rispetto agli uomini. Le donne, infatti, sono relegate a ruoli e settori meno remunerativi o il loro contributo al lavoro non retribuito è sottovalutato.

Le donne sono spesso posizionate al di fuori dei confini della sfera pubblica, ma i confini sociali non sono solo linee fisiche; secondo Simmel (1996), definiscono chi appartiene e chi no a un gruppo. Tuttavia, è possibile ridefinire questi limiti attraverso la mobilitazione collettiva, perché i confini culturali sono continuamente negoziati (Barth, 1998).

5. Alterità e appartenenza

Le donne giocano un ruolo fondamentale nel superare le tensioni tra alterità e appartenenza.

Secondo Giddens (1994), gli individui non sono meri prodotti delle strutture, ma agenti che possono modificarle attraverso l'azione. Se questo concetto si applica ai movimenti femministi, attraverso i quali le donne hanno sfidato i ruoli tradizionali e costruito nuovi spazi di appartenenza, si può affermare che le tensioni tra alterità e appartenenza nella condizione femminile siano costruite socialmente e per questo possano essere trasformate attraverso l'azione collettiva e il riconoscimento delle differenze.

L'approccio luhmanniano (1991) offre una chiave interpretativa preziosa per analizzare come le donne siano costantemente situate tra alterità e appartenenza nei sistemi sociali. La loro inclusione è spesso formale e condizionata, mentre la loro alterità è costruita attraverso processi comunicativi e simbolici. Per superare queste dinamiche, è necessario un cambiamento sistemico che riformuli i codici attraverso cui i sistemi operano. Questo cambiamento richiede non solo politiche inclusive, ma anche un ripensamento culturale e comunicativo che riconosca la complessità e la centralità dell'esperienza femminile nella società.

Purtroppo, secondo Bourdieu, in una società fortemente mutata nel tempo, il dominio maschile è rimasto una costante; siamo di fronte a una società che esercita ininterrottamente una differenziazione dei generi e costruisce un particolare tipo di rapporto tra i sessi che contribuisce a consolidare queste categorie. Nel suo libro *Il dominio maschile* (2014), l'autore francese mostra come la violenza nei confronti delle donne, nel corso dei secoli, si sia costituita di azioni fisiche o verbali, ma abbia riguardato soprattutto quella che egli definisce "violenza simbolica". Si tratta di una violenza impercettibile perché si insinua nelle categorie di pensiero e si basa sull'accettazione di chi la subisce. Bourdieu, con la sua analisi, cerca di smontare i processi che hanno trasformato un concetto storico, ossia la superiorità dell'uomo, in un concetto naturale.

Anche Butler sostiene che la formazione del soggetto non è "naturale", ma dipende da un quadro normativo e da un contesto sociale e politico precedenti alla nascita biologica e identitaria dell'individuo, un quadro che stabilisce le possibilità di riconoscimento e di vita di ognuno (Butler, 2003).

La femminilità, la mascolinità e l'eterosessualità sono norme che servono a mantenere il potere patriarcale; pertanto, la studiosa esplora la possibilità di sovvertire queste norme per rendere visibili le costruzioni artificiali del genere e sovvertire i rigidi confini di genere, aprendo a spazi e identità fluide.

Secondo la Butler, l'identità femminile è il risultato di strutture di potere che regolano l'apparenza e il genere deve essere considerato come qualcosa di fluido e sovversivo, aprendo nuove possibilità per la resistenza e il cambiamento. L'alterità e l'appartenenza femminile sono espressioni di potere sociale e culturale.

Le donne costruiscono nuove appartenenze in un mondo globalizzato, ma devono affrontare l'instabilità delle strutture che perpetuano la loro alterità. La modernità liquida (Baumann, 1991) destabilizza le identità tradizionali, creando nuove forme di esclusione e alterità. Le donne, spesso collocate ai margini delle strutture di potere, vivono questa precarietà in modo acuto, ma potrebbero intravedere in questa fluidità spazi culturali e sociali per ridefinire il loro ruolo.

Conclusioni

Le donne rappresentano da sempre un luogo paradigmatico dell'alterità, spesso inserito nei dispositivi normativi e simbolici dell'esclusione o della marginalizzazione. Tuttavia, tale alterità non va intesa soltanto come

insufficienza di appartenenza, ma come una possibilità di generare nuovi immaginari sociali e istituzionali.

Le tensioni tra riconoscimento e differenza che attraversano le azioni di soggettivazione femminile, richiedono una riformulazione critica dei concetti stessi di appartenenza e cittadinanza.

In questo senso, il futuro deve essere pensato come apertura a configurazioni inedite del vivere sociale, capaci di valorizzare l'eterogeneità e di mettere in discussione le categorie consolidate del diritto, della politica e della soggettività. Le donne, dunque, non solo come oggetto di processi di inclusione, ma come soggetti politici in grado di ridefinire i codici dell'appartenenza.

Riferimenti bibliografici

- Barth F. (1998). *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*. Long Grove: Waveland Press.
- Bauman Z. (1991). *Modernità e ambivalenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bourdieu P. (2014). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Butler J. (2003). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Bari: Laterza.
- Corradi C. (2007). Il corpo della donna come luogo della guerra. *Difesa sociale. Rivista trimestrale dell'Istituto Italiano di Medicina Sociale sui rapporti tra cultura, salute e società*, LXXXVI (2): 5-18.
- Crenshaw K. (1991). *Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*. Stanford Law Review, 43(6).
- De Beauvoir S. (1949). *Le Deuxième Sexe*. Paris: Gallimard.
- Fraser N., Honneth A. (2007). *Redistribuzione o riconoscimento? Una critica politico-filosofica*. Roma: Meltemi.
- Giddens A. (1994). *La costituzione della società*. Bologna: il Mulino.
- Hill Collins P. (2000). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. New York: Routledge.
- Honneth A. (2002). *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il Saggiatore.
- Luhmann N. (1990). *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*. Bologna: il Mulino.
- Luhmann N., De Giorgi R. (1991). *Teoria della società*. Milano: FrancoAngeli.
- Marchetti S. (2011). *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma: Ediesse.
- Marchetti S. (2014). *Black Girls: Migrant Domestic Workers and Colonial Legacies*. Boston: Brill.
- Mill J.S. (2019). *La servitù delle donne* (trad. it.: Barbara Gambaccini, 1869). Milano: Edizioni Clandestine.
- Okin S.M. (1999). *Is Multiculturalism Bad for Women?* Princeton: Princeton University Press.
- Rousseau J.-J. (2024). *L'Emilio o dell'educazione* (trad. it.: Andrea Potestio, 1762). Roma: Edizioni Studium.

Giovanna Truda

- Sassen S. (1998). *Globalization and Its Discontents*. New York: The New Press.
- Simmel G. (1996). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Milano: Armando Editore.
- Tajfel H. (1982). *Social Identity and Intergroup Relations*. Cambridge: Cambridge University Press.